

L'OSPEDALE DI VILLANOVA

Nella stanza del Maestro

Nel nosocomio voluto da Verdi per i poveri è aperto al pubblico un piccolo museo con lettere e documenti inediti

di Carla Moreni

Tutti conoscono Casa Verdi, a Milano, sontuosa e imponente. «L'opera mia più bella», l'aveva definita il compositore, che scelse di essere sepolto lì, in un'ala del cortile, dove dalle finestre lo avrebbero potuto guardare i musicisti, suoi compagni di viaggio, una volta anziani, cessato il lavoro. Pochi conoscono invece l'altra grande opera filantropica di Verdi: un ospedale fatto costruire in mezzo ai campi, a Villanova sull'Arda, a poca distanza da casa, a Sant'Agata, nel piacentino. Un ospedale per i contadini, che prima dovevano essere trasportati su un carro fino al nosocomio più vicino, a una trentina di chilometri di distanza, e quando arrivavano, spesso era tardi.

L'ospedale è ancora attivo: oggi è un centro di riferimento di medicina riabilitativa. Le Verdissime, associazione femminile di donne di carattere, come piacevano a Verdi, ne hanno recuperato un vano abbandonato, lo hanno affidato (con concorso) al team di quattro giovani architetti, «1501», e lì hanno ricostruito la storia dell'ospedale. Nei molti documenti, anche inediti, dal 1878 al 1901, testamento compreso, esce una conferma: Verdi musicista e Verdi uomo erano la stessa persona.

La «Stanza di Verdi» è da una settimana aperta al pubblico. Isolata, in mezzo ai campi, giusto svoltato l'angolo della strada che passa di fronte a Villa Sant'Agata, ne ripete il medesimo impianto: è una villa per i malati. Avvolta da luce, con giardino, a finestrate alte. Una doppia scalinata accoglie all'ingresso: elegante, con ringhiera in fer-

ro battuto dal disegno liberty. Non sembra un ospedale, ha punti di luce e ritmo teatrali. Trasmette un'idea umanistica della malattia: entri e vedi l'apertura sui campi intorno, la vita. Il testone di Verdi, di profilo, la sorveglia. In alto, la scritta «Ospedale Verdi», monca di varie lettere, meriterebbe una rippitata. Ma poco importa: la storia recuperata forma il tassello mancante delle terre verdiane, Roncole con la casa natale, Busseto, Sant'Agata e Villanova. Del Bicentenario, questa è la vera, unica riscoperta.

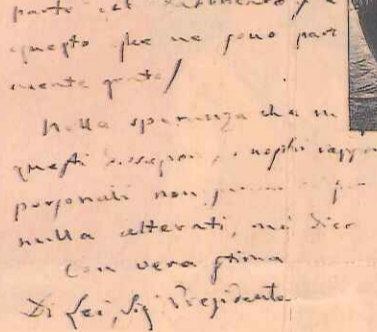
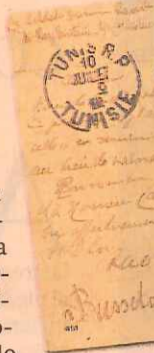
«I poveri ammalati di questo comunello non hanno altro ospedale che quello di Piacenza. Città distante molti chilometri: e questi poveretti, la maggior parte muiono per strada. Un giorno, parlando col Sindaco di queste miserie, dissi che avrei pensato io a costruire qualche locale, un ricovero, qualche cosa infine per essere utile a questi infelici». Sembra di leggere in controtuce le parole di Violetta nell'ultimo atto di «Traviata» - che aprirà il 7 dicembre prossimo la nuova stagione della Scala - e invece siamo nel concreto delle campagne padane. Verdi ne acquista in gran numero, investendo lì i suoi primi guadagni. «Nabucco», il primo successo, data 1842 e al 1848 risale la compra della prima casa con terreno: Sant'Agata, residenza e officina creativa per una vita. Ora è in vendita, da un anno, e incredibilmente nessuno osa farsi avanti.

Facendo perno su Sant'Agata, il musicista si allarga ai poderi intorno: Cornocchio Nuovo, Cornocchio Vecchio, Cornocchietto, Stradazza, Colombara, Casello, Provinciale, Pergolo, Casa Vecchia... Fazzoletti di terra, che raccontano povertà, crisi delle campagne, migrazioni. Verdi risana, fa lavorare, mette a reddito. Le sue partiture sono piene di scritte sui margini, che rimandano ai rendiconti dei terreni. Fino all'ultimo, fino a «Falstaff», dove quegli enigmatici tratti verticali, messi in alto sul bordo di una pagina (rompicapo per i musicologi) altro non erano che la conta dei passaggi dei carri, davanti alla sua finestra.

«La miseria è molta; è cosa grave e può diventare gravissima, compromettendo anche la sicurezza pubblica. Si tratta di fame!» (marzo 1878). «Bisogna trovar del lavoro, e bisogna che i piccoli proprietari



Ospedale di Villanova eretto a spese del M.^o Verdi



FILANTROPI | Sopra, una cartolina (fronte e retro) con l'immagine dell'ospedale fatto costruire da Verdi, una vignetta, pubblicata nel 1879 nella Galleria Umoristica della Gazzetta dei Teatri, che dileggia l'impeto benefico di Verdi. Sotto, una lettera inedita

non siano troppo aggravati per aver mezzi di migliorare l'agricoltura, aumentare i prodotti, e dare così del pane alla povera gente». (luglio 1879) «Dalla mia finestra vedo tutti i giorni un Bastimento, e qualche volta due carichi almeno di mille emigranti ciascuno! Miseria e fame!» (febbraio 1889). Alla povertà si aggiungono le epidemie, scarlattina e vaiolo, che vanno a decimare una popolazione indebolita dalla scarsità di cibo.

Verdi e la moglie, Giuseppina Strepponi, non aspettano oltre: 1878 (data la commissione dell'ospedale all'architetto cremonese Vincenzo Marchetti. Con l'obbligo del silenzio. Una sfuriata cala su Giulio Ricordi, che pubblica la «soffiata» sul quotidiano milanese «La Perseveranza». Il 5 novembre 1888 si inaugura, «senza apparato, come si dovrebbero fare tutte le opere di carità», scrive la moglie. L'anno prima, alla Scala, ha debuttato «Otel-

lo». Entrano i primi dodici malati. Verdi stesso ha steso il regolamento dell'ospedale: un medico e tre suore (a piedi, da Parma, e ci metteranno tre giorni). Diventeranno poi cinque, e il musicista sospetta che stanzino un po' troppo in chiesa. Comunque fa costruire per loro una cappellina, che è rimasta.

Nel testamento, una delle prime voci è per l'ospedale. Avrà la ricca rendita di tutti i fondi intorno. Con due vincoli: che una parte, «con lire mille annue», vada all'asilo di Cortemaggiore (anche quello fondato da lui) e che «in perpetuo» distribuisca l'elemosina di lire venti per ciascuno ai poveri di Villanova. Ogni anno, il 10 novembre. Il giorno in cui si chiudeva l'anno dei campi, giorno triste, perché chi non aveva guadagnato abbastanza, l'indomani, San Martino, partiva. Verdi contadino, nato in mezzo ai poveri, ben lo sapeva.